

Locarnese e Terre di Pedemonte: dialetti locali ed evoluzione linguistica

1. Un disco e un fascicolo su 6 dialetti del Locarnese e delle Terre di Pedemonte

I lettori di questo periodico sono già informati sull'attività svolta dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo nell'ambito dei dialetti ticinesi: infatti i metodi d'indagine, i procedimenti di lavoro e gli obiettivi dell'istituto zurighese sono stati oggetto di due scritti apparsi in «Scuola Ticinese» 50 (novembre 1976, pp. 9-10) e 57 (settembre 1977, p. 24) e di una monografia curata dal Centro didattico cantonale (M. Vicari, *Relazione sull'attività dell'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo*, giugno 1976, N. 76.04). Mi limito perciò a ricordare che i risultati delle esplorazioni promosse dall'Archivio nella Svizzera italiana sono pubblicati in forma di dischi a 33 giri; ogni disco viene completato da un fascicolo, che riproduce in tre stesure ciascuno dei brani registrati (trascrizione fonologica, trascrizione fonetica, traduzione italiana) e fornisce indicazioni sulle particolarità storico-linguistiche dei brani stessi e sulle caratteristiche dei dialetti delle località considerate.

Sono disponibili finora tre fascicoli con i rispettivi dischi: il primo è riservato alla Valle Maggia 1); il secondo, alla Valle Onsernone, alle Centovalli e alla Valle Verzasca 2); il terzo, al Locarnese e alle Terre di Pedemonte 3). Quest'ultima pubblicazione, uscita nel 1978, comprende saggi dei dialetti di Brissago, Ronco sopra Ascona, Losone, Verscio, Tegna e Brione sopra Minusio. Come le precedenti, raccoglie campioni dialettali registrati dalla viva voce di informatori locali e consistenti per lo più di conversazioni e racconti liberi, cioè non letti al microfono sulla base di un testo preparato dall'informatore prima dell'incisione. Il recente disco include 14 brani del primo tipo e solo 2 brevi «letture al microfono», che però non sono ingiustificate (Fasc. Loc., pp. 28-29, 49-50).

Qui importa far rilevare non tanto la ricchezza di spunti tematici che emerge dall'ascolto dei 16 brani (spunti peraltro legati a manifestazioni autentiche del nostro passato e delle nostre tradizioni), quanto l'originalità delle testimonianze sul piano linguistico. Credo infatti che sia sorprendente anche per molti Ticinesi constatare che, a pochi chilometri da Locarno, sopravvivono ancora oggi parlate locali ben differenziate l'una rispetto all'altra per alcuni tratti fonetici, ma tutte caratterizzate da un comune aspetto conservativo, che le contrappone al dialetto sovraregionale che irradia appunto da Locarno (e, con varianti più o meno sensibili, dagli altri centri del Cantone). Ciò che più mi ha colpito nella ricerca sul contado locarnese è il contrasto tra l'ambiente geografico delle 6 località suddette, che ha oramai scarse affinità con quello delle vicine valli alpine, e le rispettive parlate, classificabili invece nel gruppo lombardo-alpino, dato che condividono peculiarità fonetiche, morfologiche e lessicali con quelle delle nostre valli in generale e della Valle Maggia, dell'Onsernone, delle Centovalli e della Verzasca in

particolare. Più avanti cercherò tuttavia di illustrare come il limite che separa i dialetti alpini, di ambito paesano, dal dialetto sovraregionale tenda oggi a farsi meno nettamente definito di quanto lo era in passato.

2. I nostri dialetti locali sono annacquati?

Oggi nelle scuole si stimolano gli allievi a indagare sul vivo, effettuando interviste con il registratore. Ora, se queste iniziative sono raccomandabilissime perché mettono i più giovani a contatto diretto con la realtà, occorrerebbe però che fossero sempre integrate da una preparazione adeguata, sia prima dell'intervista, affinché l'«esploratore» non si senta disarmato di fronte all'«informatore», sia (e soprattutto) dopo, affinché il materiale raccolto venga valutato correttamente. Nei casi poi in cui l'intervistato risponde in dialetto (penso ad es. a raccolte di notizie su avvenimenti o tradizioni del passato, attività agricole o artigianali, leggende, proverbi o modi di dire, filastrocche popolari ecc.), è indispensabile che l'«esploratore» sappia riconoscere il registro dialettale di cui l'«informatore» si è servito. Infatti è noto che la situazione linguistica della Svizzera italiana non va ridotta a una semplice antitesi tra dialetto e italiano, ma è delineata da quattro componenti:

- il dialetto nelle sue varietà locali
- il dialetto sovraregionale, cioè una sorta di koiné, usata tra persone di località e di regioni diverse
- il cosiddetto italiano regionale
- l'italiano letterario e ufficiale 4).

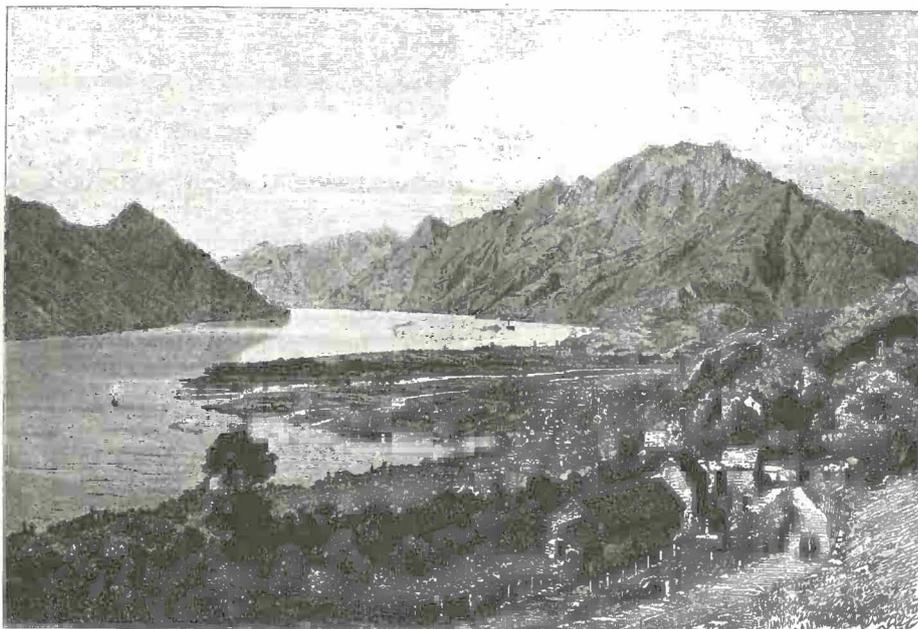
Questi quattro registri sono complementari tra di loro, dato che non c'è praticamente da noi nessun parlante che non ne possieda

almeno due (sia pure in modo parzialmente passivo). Inoltre tale rappresentazione è ovviamente schematica, perché tra i due poli estremi (dialetti locali e italiano comune) si collocano moltissime sfumature, specie individuali, tra cui è però possibile isolare i due registri intermedi (koiné e italiano regionale). Nello schema non è poi da vedere una situazione statica, fissa nel tempo: in effetti è frequentissimo il passaggio di elementi dall'uno all'altro registro, e segnatamente dal secondo e dal terzo al primo.

Restringendoci al versante del dialetto (primi due registri), ciò equivale a dire che assistiamo oggi, nel Ticino come in Italia, a un processo di regionalizzazione delle parlate locali, che potrebbe condurre, come conseguenza ultima, alla loro sparizione. Se, per es., un patrizio di Brione s.M., parlando in dialetto brionese, dice *la matn di mòrt* (anziché *er matign di mòrt*), contribuisce ad annacquare la sua parlata, perché sostituisce suoni e forme d'impronta locale con varianti di diffusione regionale. Dalle esperienze effettuate finora oserei dedurre che questo annacquamento è comune a tutto il Cantone: la sua portata cambia però da zona a zona, da paese a paese e, in uno stesso paese, da individuo a individuo.

Anche se, come Ticinesi, non rimaniamo certo indifferenti di fronte all'evoluzione dei nostri dialetti locali, giacché essa è uno dei tanti indizi dell'impovertimento della cultura locale, su un piano oggettivo non possiamo giustificare né i rimpianti per il dialetto dei nostri bisnonni, né i giudizi di valore (un dialetto «più bello» o «più brutto»). A noi spetta dunque il compito non di improvvisarci promotori di un recupero forzato delle parlate di un tempo, ma di documentare e analizzare, prima che sia troppo tardi, quei frammenti di cultura locale che ci è ancora dato di cogliere sul vivo: compito svolto non solo da istituti specializzati, ma anche da ricerche, seppure limitatissime, dovute all'iniziativa di singoli, come quelle che si possono attuare nella scuola.

Tornando ora alle 6 località del Locarnese e delle Terre di Pedemonte rappresentate nei-



Johannes Weber «Locarno, il delta della Maggia e Ascona visti da Brione sopra Minusio»

(silografia - 1834)

la recente pubblicazione dell'Archivio fonografico, si può dire che questa operazione di documentazione è nel complesso riuscita. In alcuni comuni (Ronco s.A., Tegna e Intragna: la parlata di quest'ultimo è però considerata nel fascicolo citato alla n. 2) lo stato di conservazione dei dialetti indigeni si è rivelato già così precario che non è stato facile selezionare, tra il materiale registrato sul posto, campioni non troppo fitti di regionalismi, e quindi sufficientemente adeguati al nostro scopo. Negli altri (Brissago, Losone, Verscio, Brione s.M.) le peculiarità locali sono invece meglio attestata, anche se le tracce dell'annacquamento sono tutt'altro che infrequenti. L'impressione globale è quella di una tendenza conservativa ben radicata ancora negli anni settanta 5) (alimentata poi dalla volontà di non rinnegare il passato locale, condivisa da diversi parlanti ed espressa da un informatore di Brissago: cfr. Fasc. Loc., p. 25), sulla quale si innestano sintomi riconoscibili della componente sovraregionale.

di vocaboli dialettali peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani, spesso in veste fonetica vernacolare» 6). Koiné è insomma un termine comodo per designare il tentativo di superare la frammentarietà delle parlate locali in una concezione più unitaria. Inserita nello schema quadripartito proposto al cap. 2., la koiné assume dunque una posizione intermedia tra le parlate locali e i due registri dell'italiano: come tale, essa si distingue dai dialetti locali nel senso che spesso fa ricorso a tratti fonetici e morfologici meno contrastanti con quelli dell'italiano. Ora, se prescindiamo dai casi particolari (cfr. cap. 4.) nei quali il prestito italiano è subito individuabile per l'aspetto fonetico, trovo che, quando si parla di presenze innovative nei dialetti locali, è superfluo differenziare fra interferenze promosse dalla koiné e interferenze promosse dall'italiano con successivi adattamenti alla fonetica vernacolare. Infatti gli elementi italiani sono per lo più accolti in una parlata locale attraverso la

cali è osservabile nella fase iniziale, dato che, per es., il participio passato *nacc* e le sue varianti regionali *nai* e *andai* possono essere adoperati promiscuamente da un informatore di Brissago nella stessa registrazione.

Per chiarezza suddividerò gli esempi 8) in due categorie (fonetica e morfologia), mentre non accennerò, per brevità, né alla perdita di terminologie specifiche legate ad attività rurali o artigianali in regresso, né al sostituirsi di vocaboli arcaici con sinonimi regionali spesso italianizzanti (*barba* soppiantato da *zio*; *femna*, da *dona* ecc.). Premetto poi che oggetto della nostra attenzione saranno non le condizioni storico-fonetiche che hanno condotto all'affermarsi di un determinato esito, ma i rapporti tra forma locale e variante regionale, visti unicamente nella prospettiva sincronica.

3.1. FONETICA

3.1.1. Casi di adeguamento al modello italiano.

A Verscio, Tegna e Brione s.M. (come pure in Valle Maggia) *é* chiusa si evolve a / quando è seguita da uno dei gruppi consonantici *mp*, *mb*, *nt*, *nd* (Fasc. Loc., p. 13): Verscio *timp* 'tempo', *vind* 'vendere', Tegna a *sinti* 'sento', Brione s.M. *setimbru* 'settembre'. In questa stessa posizione si incontrano però talvolta, nei dialetti sopraccitati, forme con *é* chiusa, in corrispondenza con la koiné (e con il nostro italiano regionale): Verscio *dent* 'dentro', *faliment* 'fallimento', Brione s.M. *sorgent* 'sorgenti' (voce poco dialettale anche per il lessico, dato che nella parlata schietta si userebbe il sinonimo *fontanni*).

Brissago, Ronco s.A., Losone e Brione s.M. condividono con una larga parte dei dialetti ticinesi il passaggio di /- a /- in posizione (originariamente) intervocalica (Fasc. Loc., p. 14): Brissago *Isor* 'le Isole di Brissago', Losone *tera* 'tela', *fericc* 'felci', Brione s.M. *nisciòr* 'nocciole'. In queste stesse condizioni sono però frequenti i casi di regressione a /-; capita così talora che un informatore si serva delle due varianti: Ronco s.A. *morinè/molinè* 'mugnaio'. Losone *fir/fil* 'filo'. Per contro i dialetti finitimi delle Terre di Pedemonte (con quelli delle Centovalli, dell'Onsernone e della Valle Maggia) non sono stati raggiunti da tale fenomeno: quindi, in questi ultimi, voci del tipo *scala*, *fil* non sono italianizzanti, ma continuano la situazione fonetica primitiva.

Le 6 parlate esplorate mantengono, in accordo con i dialetti lombardo-alpini, la consonante fricativa palatale sonora *sg* in parole come *sgiu'/sgiu'* 'giù', *sgia'* 'già', *sgent'/sgint'* 'gente', *sgiovin* 'giovane' ecc.

Tuttavia tale consonante tende oggi a farsi sostituire dall'affricata corrispondente, quindi: *giù/giù*, *già*, *gent*, *giovin* ecc. Al regredire abbastanza rapido della fricativa palatale sonora *sg* contribuisce certamente il fatto che essa non trova riscontro in vocaboli italiani, perché manca nell'inventario dei fonemi della nostra lingua 9).

3.1.2. Casi di adeguamento alla koiné, in contrasto con il modello italiano.

Brissago, Ronco s.A., Losone e Verscio appartengono ai punti dell'area locarnese che presentano la vocale *u* in luogo della *ü* lombarda (Fasc. Loc., p. 14): quindi in voci come *vegnù* 'venuto', *luu* 'lui', *vun* 'uno', *peduu* 'pedule', *muff* 'ammuffito' si ha, per la vocale accentata, coincidenza con l'esito



Johannes Weber «Le Terre di Pedemonte»

(silografia - 1884)

3. Trattamenti regionali nei nostri dialetti locali

Segnalerò ora, mediante alcuni esempi, come avviene il processo di regionalizzazione nelle 6 parlate menzionate del distretto di Locarno. Anche se gli esempi potrebbero, per la maggior parte, essere validi pure per dialetti locali situati al di fuori dell'area locarnese, sarebbe un'illusione sperare di risolvere il problema in queste poche note. Si tratta infatti di un argomento che richiederebbe un esame dettagliato, fondato su attestazioni raccolte in tutte le zone della Svizzera italiana.

Con la parola REGIONALISMI si intendono, nel nostro caso, le interferenze linguistiche dovute al contatto tra dialetti locali e koiné sovraregionale.

La KOINÉ, contraddistinta da caratteri comuni uniformi, «è ovviamente una astrazione poiché essa è nella realtà assai variabile ed è costituita sostanzialmente da un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, fonemi e morfemi dei grandi centri regionali, con la sostituzione

mediazione della koiné 7): una forma come *latt* (invece di *lacc* o *lècc*) equivale sì all'italiano «latte» troncato della vocale finale, ma non accadrebbe di sentirla usare da un parlante ancora legato per consuetudine al suo dialetto originario, se la koiné non le avesse dato in precedenza libertà di accesso. D'altra parte la koiné può apportare ai dialetti locali anche innovazioni rifatte non sul modello italiano, ma su quello dialettale regionale, cioè per noi genericamente lombardo: un participio passato come *fai*, diffuso dalla koiné, è in effetti foneticamente altrettanto distante dal tipo italiano «fatto» che le sue varianti locali *facc* o *fècc*. Sarà quindi utile valutare, per ognuno dei casi di interferenza di cui ci occupiamo, il grado di adeguamento al modello italiano (in coincidenza con quello dialettale regionale) o il grado di divergenza, con relativo adeguamento al modello dialettale regionale.

Occorre poi avvertire che nei brani registrati dall'Archivio fonografico l'inserirsi di varianti regionali nella struttura dei dialetti lo-

italiano. Nelle 4 località indicate accade però anche di sentire la pronuncia lombarda *ü* (*vegnü, lüü, vün* ecc.) promossa dalla koiné, ma ovviamente non dall'italiano. In realtà la situazione è più complessa e sfumata: infatti, nella stesura delle trascrizioni fonetiche, ho talora incontrato, per i 4 dialetti citati, forme caratterizzate da una vocale di grado intermedio, che non è esattamente identificabile né come *u* né come *ü*, ma che denuncia comunque un sintomo di evoluzione (per la documentazione e gli es. cfr. Fasc. Loc., p. 12).

3.2. MORFOLOGIA

3.2.1. Casi di adeguamento al modello italiano.

Nelle 6 località considerate — e più in generale nei dialetti alpini della sezione occidentale del Sopraceneri e dell'Ossolano — è diffusissimo per i sostantivi e gli aggettivi maschili il plurale per *metafonesi*, consistente nel fatto che la vocale accentata della forma plurale è più chiusa di un grado (o di due gradi) rispetto a quella della corrispondente forma singolare (Fasc. Loc., p. 12): Brissago *piètt* plurale di *piatt* 'piatto', *vicc* maschile plurale di *vecc* 'vecchio', Verscio *mis* plurale di *mès* 'mese', Tegna *grénd* maschile plurale di *grand* 'grande', Losone *nus* e Brione s.M. *nüs* plurali di *nos* 'noce' (come risulta dal plurale di Brione, nei dialetti dell'area locarnese che presentano *ü* lombarda, a un singolare in *ó* corrisponde un plurale in *ü*: quindi alla chiusura della vocale tonica si unisce la sua modifica in senso palatale). Nonostante tali plurali siano tuttora molto vitali (e non è escluso che a mantenerli vivi contribuiscano ragioni di ordine strutturale: possibilità di sfruttare, sul piano morfologico, l'opposizione distintiva tra forma singolare e forma plurale), non mancano casi sporadici di regressione: Brissago *alc* e *alter* invece di *èlc* 'altri' (Fasc. Loc., p. 24: la variante indigena è però riconoscibile nel pronome personale *vuièlc* 'voialtri'), Brissago, Losone e Verscio *pess* invece di *piss* 'pesci', Tegna *cavai* invece di *cavell* 'cavalli' (Fasc. Loc., p. 53: influsso regionale, ma non italiano, nel plurale palatalizzato *-ái*), Brione s.M. *vinasc* invece di *vinèsc* 'vinacce' (Fasc. Loc., p. 68: in dialetto *vinasc* è maschile). È curiosamente attestata anche la tendenza contraria: i plurali metafonetici sono così radicati nelle parlate suddette, che possono essere estesi a parole entrate solo di recente nel lessico dialettale: si pensi a *pigièma*, plurale di *pigiama*, e *sügamègn*, plurale di *sügamagn* 'asciugamano', registrati a Brione s.M. (ma non inclusi nel disco).

3.2.2. Casi di adeguamento alla koiné, in contrasto con il modello italiano.

Un po' ovunque nei dialetti indigeni del Locarnese, ma soprattutto in quelli di Brissago e Ronco s.A. (Fasc. Loc., pp. 24, 32), i participi passati locali *dacc*, *stacc*, *nacc*, *facc*, *dicc* sono in forte regresso a favore dell'affermarsi delle varianti regionali ticinesi *dai*, *stai*, *nai* / *andai*, *fai*, *dii* (per «andare» si nota pure l'affiancarsi del tema verbale italianizzante in *and-* a quello più dialettale in *n-*). Ora, mentre l'italiano non ha conformato i participi passati «dato», «stato», «andato», «fatto», «detto» sulla base di un modello unico, i nostri dialetti si servono invece di una sola uscita (-cc per le parlate lombardo-alpine, -i per quella sovregionale), estesasi per analogia ai cinque participi

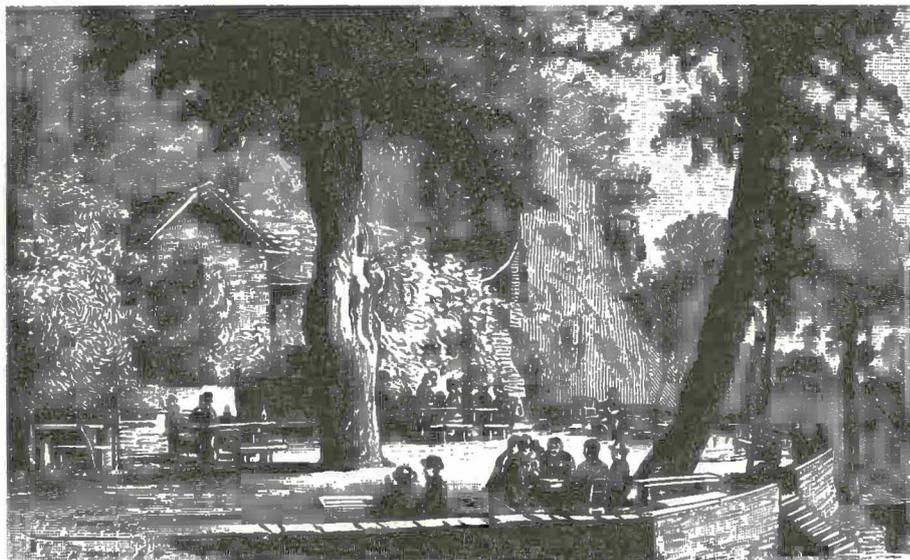
suddetti. Quindi, dal momento che nei dialetti locali si introduce un'innovazione, è più vantaggioso passare dal tipo locale al modello regionale (sostituzione meccanica di -cc con -i in tutti i cinque participi) che dal tipo locale al modello italiano (con conseguente perdita della soluzione unitaria analogica).

Infine un caso unico nel suo genere, che andrebbe classificato più propriamente tra i regionalismi sintattici, perché l'adeguamento al modello regionale (e simultaneamente italiano) si attua solo sul piano dell'uso. A Brione s.M., come in Verzasca, in Onsernone e in Valle Maggia, *bü*, participio passato di «avere», funge anche da participio passato di «essere»; di conseguenza *stècc* dovrebbe essere limitato esclusivamente alla funzione di participio passato di «stare». Da uno dei brani da noi registrati rileviamo però il seguente passaggio: *r'ann passò l'è stècia un'està calda; ... anch'um bell tòcch de setimbru l'è bü cald* 'l'anno scorso è stata un'estate calda; ... anche una buona parte di settembre è stato (letteralmente: avuto) caldo'. Mentre nella prima proposizione l'in-

4. Prestiti dall'italiano nei nostri dialetti locali

Vediamo ora una serie di casi per i quali sembra difficile precisare quale influsso abbia esercitato l'esperienza linguistica della koiné. Si tratta infatti di veri e propri PRESTITI DALL'ITALIANO, passati alle parlate locali senza essere stati adattati (o quasi) alla fonetica vernacolare. Al nostro scopo interessa riconoscerne la presenza nei dialetti conservativi, ma è chiaro che la koiné stessa, a sua volta, può accogliere in larga misura prestiti di questo genere.

4.1. Va segnalato dapprima un gruppo di parole con alta frequenza d'uso (avverbi, preposizioni, pronomi e aggettivi indefiniti), che quasi tutti i dialettologi inseriscono ormai, con piena disinvoltura, nelle conversazioni quotidiane: *alora*, *apunto*, *certo*, *davanti*, *dopo* (*dopu*), *ec(c)o*, *forse*, *invece*, *li*, *ogni*, *prima*, *prop(r)i*, *qualunque*, *quant(o)*, *quasi*, *tant(o)*, *visin* ecc. Non è semplice precisare a quali fattori sia dovuta la fortuna di queste voci: forse si dovrebbero ricercare cause differenti per i singoli prestiti. Ad es. *forse*, *li* e *visin* sono tutt'altro che privi di si-



Johannes Weber «Grotto a Losone»

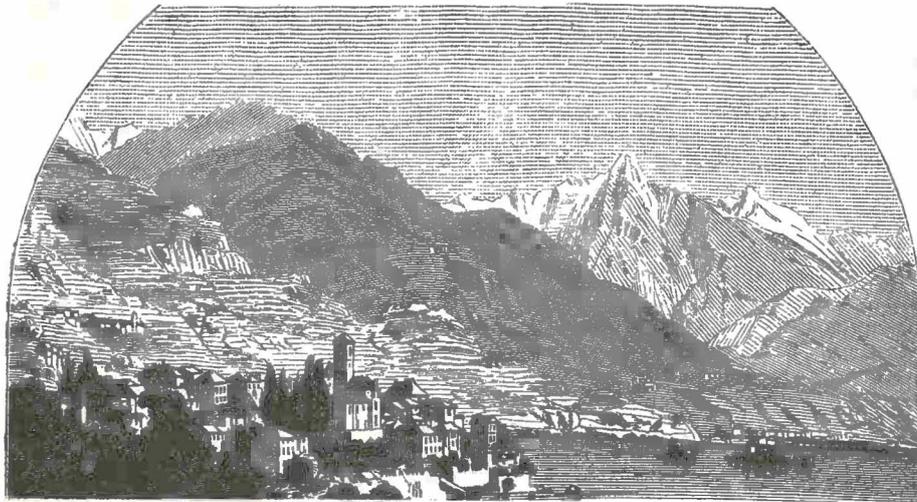
(silografia - 1884)

formatore adatta all'uso regionale una forma appartenente foneticamente al registro locale, nella seconda, accortosi forse di essere stato parzialmente infedele alla propria norma dialettale, recupera l'uso sintattico locale (Fasc. Loc., p. 60).

Questo esempio si presta pure a evidenziare un altro aspetto del nostro problema, che meriterebbe di essere illustrato a parte. Vi sono dialettologi che non solo sanno far ricorso, a seconda della situazione in cui si trovano, al dialetto locale o alla koiné, ma sono anche pienamente coscienti della distinzione tra i due registri. Ne dà prova il fatto che spesso quando, parlando nel dialetto del loro paese, si lasciano sfuggire una forma regionale, si interrompono per correggersi, o passano alla variante locale in una successiva ripetizione della stessa forma, come appunto ha fatto l'informatore di Brione s.M.

nonimi ben documentabili nell'ambito locale (*fordè*; *ilò*, *ilò*, *inò*, *ignò* ecc.; *apress*, *apròv*, *arend*, *atacc* ecc.): essi sono però oggi in così forte regresso che gli equivalenti italianizzanti stanno per avere un po' ovunque il sopravvento.

Diversa è la questione di *dopo*. In primo luogo sembra che nei nostri dialetti odierni ogni eventuale concorrente sia estinto. In secondo luogo va notato che il dialetto (come ogni linguaggio parlato) tende a ridurre l'uso della ipotassi a favore della paratassi: di conseguenza *dopo* (come del resto *alora* e *pö*) diviene un elemento assai comodo per introdurre una proposizione legata alla precedente da un rapporto di successione temporale. Valga come esempio il seguente passaggio, estratto dal racconto di un'informatrice di Losone: *alora, mett a l' semènèum sto cano ... Dopo quan che l'è ... quan che l'è marù ti l' strepi su. ... Pö s fa sü*



Johannes Weber «Brissago»

(silografia - 1884)

i... i tòss, gròss insci. Pö i metèum a la Bola Granda a meti giú in l'acqua par fai maseraa. Dopo s nèva dent a voltai, nèum dent a voltai e pö dopo nèum pö dent a tirall su. A l stendeum da faa sugaa e-pö nèum a tòll. A nèum a tòll, a l portèum a ca, pö dopo bise-grnèva steall (Fasc. Loc., p. 34).

4.2. Vi sono poi altri italianismi lessicali e sintattici che, secondo me, sfuggono a una caratterizzazione unitaria, perché la loro presenza non va dissociata né dall'argomento del contesto (opportunità di ricorrere a prestiti italiani per esprimere concetti che a stento si potrebbero rendere con le sole risorse del dialetto), né dalle abitudini linguistiche dei singoli (parte assunta dall'italiano nell'uso quotidiano o in precedenti esperienze dirette del parlante).

Osserviamo ad es. l'inizio del racconto di un informatore di Verscio: *Mi o vidú dèss in di lètri vècc ch'a faseum passaa, da noi a gh'eva na gran miseria. E lora naturalmint i doveva naa a cercaa lavór a l'ESTERO, UNA GRAN PART a Livorn. E gh'eva la SOCIETÁ, i la ciamaa di FACCHINI DEL PORTO: i gh'eva UNA PRIVATIVA DAL GRANDUCA DI TOSCANA. E chi li i s passava ... CON DIRITTI EREDITARI da vun a l'alt i pòdeva passass la ... la QUOTA PARTE ch'i gh'eva. La ròba l'è durada SICHÉ da CERTO dal mila ses'cent fign al mila votcent quarantasètt. In dal mila votcent quarantasètt i gh'a dècc una DISDETA e i a dovú faa anchia m PRUCISS par vedee s'i pòdeva ciapaa quicòss pal dagn ch'i a vu. E i a finit ch'i a ciappò pòch o navott, perché dopo gh'è vegnú int il REGNO D'ITALIA. E lora li tutt i PRIVILEGI i è SCUMPARIDI* (Fasc. Loc., p. 43: si dà rilievo ai prestiti italiani mediante i caratteri maiuscoli).

I sintagmi e i vocaboli italiani sono qui doppiamente motivati, dato che l'informatore, vissuto egli stesso parecchi anni a Livorno, riferisce della sorte toccata ai «Facchini» del porto di Livorno, emigrati in Toscana dalle Terre di Pedemonte all'inizio del XVII secolo (per più ampi ragguagli su questo tipo di emigrazione cfr. Fasc. Loc., p. 52). Tuttavia in questo passaggio il «sostrato» locale è ancora saldo; si vedano forme come *vidú* (con conservazione di *i* protonica e di *u* in luogo di *ü*), *naturalmint*, *int* (con *i* in luogo di *é*), *vun*, *durada*, *dovú*, *vu*, *vegnú* (tutti con conservazione di *u*), *fign* (invece di *fin*), *dècc* (con *á* passata a *e* davanti a consonante palatale), *anchia* (con intacco

palatale di *c*), *ciapò* (con participio passato maschile singolare in -ò), *scumparidi* (con desinenza participiale plurale -idi, caratteristica delle Terre di Pedemonte).

4.3. Infine occorre stare in guardia contro quei casi che potremmo chiamare FALSI ITALIANISMI, cioè quelle forme che, pur rispecchiando le condizioni fonetiche locali, vengono casualmente a essere identiche alle equivalenti forme italiane.

Due esempi evidenti sono contenuti nel passaggio riportato al paragrafo 4.2. Il pronome personale *noi*, attestato qui per Verscio, è diffuso (con la sua variante *nui*) nella maggior parte dei dialetti alpini delle nostre valli: il fatto che le parlate di pianura e la *koinè* gli contrappongono il tipo genericamente lombardo *nün*, *nüm* è già sufficiente per escludere a priori che si tratti di un prestito dall'italiano (Fasc. Loc., p. 50). — L'articolo determinato maschile singolare *il*, tipico di Verscio (e di Cavigliano, non compreso però nella nostra ricerca) parrebbe interpretabile come un italianismo se si tenesse unicamente presente che, dopo circa tre secoli di emigrazione in Toscana degli abitanti delle Terre di Pedemonte, qualche spia linguistica italiana è penetrata sporadicamente nella parlata indigena: si pensi a voci come *sopranóm* (con conservazione del gruppo consonantico -pr-, esito di norma estraneo ai dialetti settentrionali), *a m ramenti* (il verbo «rammentarsi» non figura nei repertori lessicali relativi alla Lombardia e alla Svizzera italiana), o alle desinenze verbali -adi, -idi, -udi dei participi passati maschili e femminili plurali (ristrette alle Terre di Pedemonte, dove hanno soppiantato le varianti precedenti lombardo-alpine: Fasc. Loc., p. 51). Ma, per l'articolo *il*, l'italianismo è solo apparente: la vocale *i* è infatti conforme a una tendenza fonetica delle Terre di Pedemonte, per cui *e* protonica passa generalmente a *i*: si ha così *vidú* 'veduto', *pinsò* 'pensato', *piducc* 'peduli', *pilanda* 'palandra' (Fasc. Loc., p. 50). Tuttavia si verificano anche per questo fenomeno sintomi di regressione: accanto a varianti come *vedú* ecc., si incontra quindi pure per l'articolo talvolta la forma *el*.

Con queste note ho tentato di mostrare che la casistica delle interferenze regionali e italiane nei dialetti locali è assai variata e che le singole situazioni vanno osservate con cautela. Le nostre parlate non sono ancora

estinte e, in buona parte, possono ancora essere esplorate e studiate dal vivo. In ogni modo chi si accinge a esaminarle con criteri aggiornati e in una prospettiva odierna, senza fare astrazione dalle condizioni sociali, economiche e ambientali del nostro tempo, non potrà ignorare né l'apporto della componente sovragregionale, né quello dei prestiti dall'italiano.

Mario Vicari

Note

1) VALLE MAGGIA, dialetti di Prato Sornico, Menzonio, Cavergho, Lodano, Moghegno: 1 disco ZLDI 3, 1 fascicolo «Dialectti della Svizzera italiana» 2, a cura di P. CAMASTRAL e S. LEISSING-GIORGETTI, Lugano, Mazzuconi 1974.

2) VALLE ONSERNONE - CENTOVALLI - VALLE VERZASCA, dialetti di Comolugno, Loco, Berzona, Borgnone, Palagnedra, Intragna, Sonogno, Gerra Verz.: 1 disco ZLDI 4, 1 fascicolo «Dialectti della Svizzera italiana» 3, a cura di S. LEISSING-GIORGETTI e M. VICARI, Lugano, Mazzuconi 1975.

3) LOCARNESE - TERRE DI PEDEMONTE, dialetti di Brissago, Ronco s.A., Losone, Verscio, Tegna, Brione s.M.: 1 disco ZLDI 5, 1 fascicolo «Dialectti della Svizzera italiana» 4, a cura di M. VICARI, Lugano, Mazzuconi 1978. — Questa pubblicazione, dalla quale saranno tratti gli esempi dialettali addotti nel presente articolo, sarà citata con l'abbreviazione «Fasc. Loc.» — La diffusione nel Ticino dei dischi e dei fascicoli della serie «Dialectti della Svizzera italiana» editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo è affidata a: Edizioni Casagrande SA, Via del Bramantino, 6501 Bellinzona; Libreria Romerio, Piazza Grande 32, 6601 Locarno.

4) Questo schema è stato proposto, con riferimento alle condizioni linguistiche dell'Italia, da G.B. PELLEGRINI: si vedano soprattutto gli articoli *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari» 8 (1960), pp. 137-153 (ripubblicato con una nuova appendice nel vol. *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino 1975); *L'italiano regionale*, in «Cultura e Scuola», sett.-nov. 1962, pp. 20-29; *Dal dialetto alla lingua (Esperienze di un veneto settentrionale)*, in *Dal dialetto alla lingua* Atti del IX Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, Pisa 1974, pp. 175-194. — Tra i numerosi studi in cui lo schema è stato ripreso, menziono solo quelli che ne hanno riconosciuto la validità per la situazione della Svizzera italiana: M. BERRETTA, *Gli errori di lingua negli elaborati scritti: cause e tipi*, «Scuola Ticinese» 21, nov. 1973 (cfr. p. 9 Presupposti teorici); O. LURATI, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano 1976, p. 7.

5) Le caratteristiche fonetiche lombardo-alpine dei 6 dialetti esplorati sono esposte, con esempi e rinvii bibliografici, alle pp. 12-14 del Fasc. Loc.

6) G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, cit., p. 138, n. (1).

7) Cfr. anche in proposito T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Universale Laterza, vol. I, p. 150.

8) Gli esempi dialettali sono riprodotti con i mezzi dell'ortografia italiana, integrati da espedienti grafici di facile lettura: in particolare è forse utile ricordare che *ü*, *ö* designano le vocali palatalizzate dei dialetti lombardi e ticinesi (ad es. *mür*, *föch*) e che *sg* rappresenta una consonante unica, ossia la fricativa palatale sonora diffusa nei nostri dialetti conservativi (ad es. *sgié*, *sgent*, le cui consonanti iniziali vanno pronunciate come quelle delle voci francesi *je*, *jour*). Mi attingo quindi per la grafia ai principi della trascrizione fonologica stabiliti per la serie di fascicoli «Dialectti della Svizzera italiana» (cfr. Fasc. Loc., pp. 8-9), con la sola differenza che le vocali *e*, *o* aperte sono indicate con l'accento grave (ad es. *fècc*, *gròss*), per distinguerle dalle rispettive vocali chiuse.

9) Per altri esempi di eliminazione di fonemi dialettali privi di corrispondenti in italiano cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., vol. I, p. 154; vol. II, p. 375.